

Note bibliografiche

RAINER S. MASERA, *Disavanzo pubblico e vincolo del bilancio*, Comunità, Milano, 1979, pp. XI-108.

Negli ultimi dieci anni, il dibattito tra "monetaristi" e "keynesiani" è stato alimentato — ma anche distorto — dalla continua riproposizione di due tesi estreme. Da un lato, l'affermazione che effetti rilevanti di politica macroeconomica si hanno solo per variazioni della quantità di moneta; dal lato opposto, l'affermazione che gli effetti della politica macroeconomica prescindono da variazioni della quantità di moneta. Nella letteratura scientifica si è accumulata ormai una rilevante quantità di modelli teorici che portano all'una o all'altra conclusione. Tuttavia, insufficiente attenzione è stata dedicata al problema di fondo, che è ancora quello di valutare coerenza e significatività dei tanti "modelli" proposti. Dopotutto — come opportunamente annota Masera nella sua Prefazione — ancora di recente ci è stato ricordato da John Hicks che "le teorie (economiche) derivano dall'esperienza e devono derivare dall'esperienza; difatti tutte le teorie rappresentano delle semplificazioni, e la semplificazione che in un determinato momento risulta appropriata non lo è più in un altro".

E' in questa prospettiva che Masera riesamina i problemi della politica di bilancio nella recente esperienza italiana, caratterizzata da crescenti disavanzi del settore pubblico ed accentuate spinte inflazionistiche. La sua analisi integra in modo appropriato ipotesi teoriche e considerazioni empiriche, e i risultati analitici — pur con le cautele dovute alle semplificazioni adottate (in particolare, nell'analisi teorica sono esaminate solo le soluzioni di equilibrio stazionario) — si prestano a rilevanti indicazioni di politica economica.

Il problema teorico inizialmente affrontato riguarda gli effetti sul sistema economico di diverse modalità di finanziamento del settore pubblico. L'esplicita considerazione del vincolo del bilancio ha permesso anzitutto di distinguere due casi: il finanziamento del disavanzo è realizzato con creazione di base monetaria oppure con emissione di titoli pubblici. Come originariamente dimostrato da Christ, ciò implica che le autorità non possono autonomamente determinare tutte le variabili di politica economica, ma solo $n-1$ di queste variabili, accettando che una sia determinata endogenamente dal vincolo del bilancio pubblico e dall'andamento dell'economia. I risultati analitici, in particolare per quanto riguarda la dimensione dei "moltipli-

catori di equilibrio", dipendono allora da una corretta definizione del vincolo del bilancio, che individui le diverse voci di entrata e di spesa pubblica che devono essere esplicitamente considerate, e da una appropriata stilizzazione della struttura economica, che definisca — mediante funzioni di comportamento degli operatori economici — gli effetti sulla spesa privata delle diverse possibilità di finanziamento del disavanzo pubblico. Masera dimostra anzitutto che per ambedue questi aspetti è insoddisfacente la conclusione raggiunta da un noto lavoro di Blinder e Solow, per il quale il finanziamento realizzato con titoli è più espansivo del finanziamento realizzato con base monetaria. Questo risultato "paradossale" nelle intenzioni di Blinder e Solow doveva smentire le tesi monetariste e in particolare negare l'esistenza di "spiazzamento" (un aumento di spesa pubblica non finanziato con moneta non determina un aumento di reddito perché si riduce di altrettanto, o addirittura di più, la spesa privata). La novità del modello di Blinder e Solow è quella di esplicitare, nel vincolo del bilancio pubblico, come voce di spesa il pagamento di interessi sul debito pubblico (componente del reddito del settore privato) e come voce di entrata il prelievo fiscale (necessariamente minore del 100%) sugli interessi stessi. Ne deriva che ogni aumento di spesa pubblica finanziato con titoli comporta un minor flusso di risorse ottenute dal settore pubblico, rispetto al caso in cui la spesa pubblica sia finanziata con moneta (sulla quale non si pagano interessi). Addirittura, una politica monetaria restrittiva — che determinasse un aumento del livello del tasso di interesse — avrebbe effetti espansivi.

Masera dimostra che il modello di Blinder e Solow non è soddisfacente sotto il profilo teorico, in quanto presuppone parametri di politica economica che non sono in generale coerenti con un equilibrio di pieno impiego. Lo schema di analisi alternativo proposto da Masera riconduce, ancora una volta, la scelta tra una strategia "keynesiana" (variazioni della spesa pubblica) e una strategia "monetarista" (variazioni della quantità di moneta) alla rapidità con cui l'economia si stabilizza ad un equilibrio di pieno impiego. Ciò dipende — al contrario di quanto sostenuto da Blinder e Solow — dalla rilevanza degli effetti ricchezza e delle elasticità al tasso di interesse delle funzioni di comportamento (Masera sottolinea anche l'importanza degli effetti di variazioni della spesa pubblica sull'efficienza dell'economia e sullo stock di capitale, distinguendo la spesa pubblica in spese di consumo e di investimento).

In secondo luogo, l'analisi di Blinder e Solow è giudicata poco realistica — come "semplificazione" della realtà attuale — perché condotta nell'ipotesi di prezzi determinati in modo esogeno. Masera riformula quindi il modello in condizioni di prezzi variabili. Ciò permette di ridefinire le entrate pubbliche per includervi anche l'imposta inflazionistica sulla base monetaria e sul debito pubblico fruttifero. Dai calcoli di Masera risulta, ad esempio, che negli anni 1974-76 le imposte da inflazione sul debito pubblico sono state pari al 73 per cento del complesso delle imposte sul reddito e sul patrimonio. D'altra parte, il pagamento di interessi che in parte compensa gli effetti negativi dell'inflazione sul valore dei titoli pubblici posseduti dall'economia non costituisce

un effettivo incremento del reddito disponibile e non ha quindi effetti espansivi. A questi due temi di analisi si aggiunge un'ulteriore elaborazione della proposta relativa all'indicizzazione dei tassi di interesse nella fase di "rientro" del processo inflazionistico. C'è infatti il pericolo — se sono emessi titoli del debito pubblico a lungo termine a tassi di interesse fissi — che una pronunciata riduzione dell'inflazione renda in seguito eccessivo l'onere reale degli interessi pagati sul debito pubblico. Questo pericolo — come a suo tempo osservato da Friedman — riguarda tutti i contratti stipulati dagli operatori economici. Una forte e rapida riduzione dell'inflazione può contraddire decisioni assunte in base ad una diversa dinamica dei prezzi attesi e quindi portare ad indesiderati aggiustamenti delle quantità di beni prodotti e di fattori produttivi occupati. Da questo punto di vista, eliminare un processo inflazionistico già avviato non è più agevole né comporta minori costi che evitarne l'avvio.

L'iniziale premessa di Masera che — per ripetere ancora le parole di Hicks — "le teorie economiche devono derivare dall'esperienza" riceve in questo studio un'ulteriore conferma. Risulta infatti ribadita la necessità di una accurata misurazione di quei parametri dai quali dipende la stabilità dinamica dell'economia, e quindi la scelta fra politiche fiscali e monetarie. Le critiche ai modelli tradizionali con i quali si usa studiare l'influenza della politica di bilancio costituiscono la premessa essenziale alla costruzione di nuovi e più significativi modelli di analisi.

GIACOMO VACIAGO

E. MALINVAUD, *The Theory of Unemployment Reconsidered*, B. Blackwell, Oxford, 1977.

Questo piccolo libro di Malinvaud, uscito tre anni fa, è già famoso. Lo è per almeno due ragioni: il virtuosismo analitico ed espositivo insieme che l'autore esibisce, e le numerose discussioni e controversie che l'approccio "francese" alla teoria macroeconomica, in esso mirabilmente esemplificato, ha suscitato presso economisti di diverso orientamento teorico.

Il libro è in tre capitoli ed una densa appendice, ma a scopi espositivi conviene suddividere la trattazione in quattro parti. Nella prima (il cap. I) viene argomentato, in modo assai persuasivo, che la teoria della disoccupazione involontaria postula *per sua natura* un approccio di equilibrio economico generale. Viene quindi proposta una radicale relativizzazione del concetto di equilibrio economico (pp. 7-8), e viene fornita una breve ma incisiva esposizione dei concetti necessari ad affrontare lo studio del funzionamento di mercati interdipendenti quando i prezzi sono fissati a dei livelli ai quali non vi può essere "sgombramento" dei mercati stessi. L'esposizione di Malinvaud segue qui (pp. 17-29) assai da vicino quella di un fondamentale articolo di J.P. Benassy, "Neo-Keynesian Disequilibrium Theory in a Monetary Economy" apparso nella *Review of Economic Studies* nel 1975. Molto in breve, l'idea principale di Benassy, pienamente accolta da Malinvaud (p. 24), è la seguente. Quando deve decidere sull'entità della sua transazione desiderata in un dato mercato, ciascun soggetto non potrà ignorare i limiti alle sue transazioni desiderate che egli incontra *in tutti gli altri mercati*. In generale, quindi, le do-

mande o offerte "effettive" individuali e quindi totali dipenderanno dai vincoli alle transazioni percepiti dai diversi soggetti nei diversi mercati. e i vincoli percepiti non potranno che dipendere dalle transazioni realizzate, o dal confronto tra transazioni desiderate e transazioni realizzate. Un *equilibrio*, allora, è semplicemente una situazione in cui le transazioni realizzate, che a loro volta dipendono da quelle desiderate e comunicate (le domande od offerte effettive), si autosostengono, ossia generano dei vincoli percepiti che generano delle domande ed offerte "effettive" che, dati gli schemi di razionamento in vigore, conducono ad uguali transazioni realizzate. Non solo, dunque, questo equilibrio è compatibile con eccessi di domanda o di offerta *walrasiana*: ma anche con eccessi di domanda o di offerta *effettiva*!

Nella seconda parte (il cap. II) viene introdotto e costruito un modello che, prima di cominciare l'analisi, sembra addirittura troppo semplificato: a tre soli beni (un bene prodotto, lavoro, e moneta) e a tre settori: famiglie, in numero di N ma tutte uguali quanto a propensione al consumo, capacità lavorative, e dotazioni di moneta; imprese, dotate di impianti a diverso grado di produttività ma che si assume (p. 50) operino come se costituissero una sola grande impresa peraltro con comportamento concorrenziale; e governo, che concorre alla domanda aggregata finanziando la sua spesa reale, g , esclusivamente emettendo moneta. Le posizioni di equilibrio (di equilibrio, si badi, nel senso molto specifico indicato sopra!) si possono così classificare: (i) quelle in cui vi è un eccesso di offerta sia nel mercato del prodotto, sia in quello del lavoro, sono chiamate "di equilibrio

keynesiano"; (ii) quelle in cui vi è eccesso di offerta nel mercato del lavoro ed eccesso di domanda nel mercato del prodotto sono dette da Malinvaud di tipo "classico"; (iii) quelle in cui vi è un eccesso di domanda in entrambi i mercati sono posizioni di "inflazione repressa".

Individuati questi tre regimi, che costituiscono una classificazione quasi¹ completa delle possibili posizioni di equilibrio del modello, Malinvaud procede a considerarne le proprietà di statica comparata e quindi a studiare gli effetti che diverse politiche economiche hanno a seconda del regime nel quale l'economia si trova. Viene così abbondantemente illustrata, anche se forse non proprio dimostrata, la fondamentale tesi di Malinvaud, secondo cui le proprietà di statica comparata, e il segno degli effetti delle diverse politiche, dipendono *dal tipo di regime* nel quale l'economia si trova. Ad esempio, commentando i risultati della sua analisi, l'autore così scrive (pp. 66-67):

« La differenza è la più netta per misure specifiche che agiscono o solo sul livello dei prezzi o solo su quello del salario. Per curare la disoccupazione keynesiana si dovrebbero diminuire i prezzi o aumentare i salari. Per curare la disoccupazione classica, si dovrebbe fare precisamente il contrario. Ciò spiega perché le con-

¹ Vi è un quarto regime, quello in cui le imprese sono razionate in entrambi i mercati, ma si può dimostrare che il corrispondente settore del piano cartesiano (p, w) degenera in una curva, che è precisamente la frontiera tra il settore della "disoccupazione keynesiana" e quello della "inflazione repressa". Questa circostanza rende tale frontiera profondamente diversa, dal punto di vista topologico, dalle altre due. Su ciò non possiamo intrattenerci. Il lettore è però avvisato che la nota a piè di p. 103 è fondamentale per una piena comprensione del modello di Malinvaud. Si richiama anche l'attenzione del lettore sul fatto che nella 5ª riga di p. 57 dovrebbe essere richiamata la formula (31), non la (25).

troverse sulla politica economica erano così accanite negli anni trenta, quando la maggior parte degli economisti pensava più o meno consapevolmente in termini classici, mentre alcuni altri erano già "keynesiani" senza saperlo».

L'autore affronta poi, nella terza parte (le pp. 77-91) il compito, analiticamente tutt'altro che agevole, di determinare gli insiemi dei valori delle variabili esogene in corrispondenza ai quali l'equilibrio appartiene a ciascuno dei tre regimi. Tali variabili sono m_0 , la dotazione iniziale di moneta di ciascuna famiglia, g , la spesa pubblica in termini reali, e p e w , rispettivamente il prezzo e il salario monetario. Malinvaud sceglie di lavorare sul primo quadrante di un piano cartesiano ortogonale (p, w), che resta diviso in tre settori uscenti da W , il punto di equilibrio walrasiano. Altri autori che hanno studiato modelli simili hanno optato, forse più opportunamente, per una rappresentazione grafica riferita ad un piano cartesiano ($w/p, m_0/p$). Proverò ora a spiegare, in termini puramente verbali, le considerazioni in base alle quali si perviene a suddividere nei detti tre regimi il piano (p, w), dati m_0 e g . Il lettore è avvisato che non si tratta di una parafrasi di qualche passo del libro, nel quale su questo delicato argomento le spiegazioni in termini esclusivamente economici non abbondano.

Se c'è disoccupazione, non importa se "keynesiana" o "classica", la domanda di prodotto non può che essere "vincolata". Se la disoccupazione è "classica", le imprese producono la quantità alla quale i loro profitti concorrenziali sono massimi, e non trovano ostacoli né nel mercato del lavoro né in quello del prodotto. Qui c'è anzi un eccesso della

domanda sull'offerta. I consumatori sono perciò razionati. Per contro, nella "disoccupazione keynesiana", l'offerta walrasiana di prodotto è superiore alla domanda: non sono più i consumatori, ma le imprese ad essere razionate nel mercato del prodotto. Alla "frontiera" tra i due regimi si realizza dunque la condizione che l'offerta walrasiana di prodotto sia pari alla domanda (che è "vincolata" in entrambi i regimi, e resta quindi tale anche al confine tra di essi).

Sia nel caso della "disoccupazione classica" sia in quello dell'"inflazione repressa" le imprese non incontrano limiti alla vendita del prodotto: che anzi, in entrambi i casi i consumatori sono razionati. Nella "disoccupazione classica", però, la produzione è pari all'offerta walrasiana, ed inferiore sia alla domanda sia alla produzione di piena occupazione; nell'inflazione repressa, in cui vi è un eccesso di domanda di lavoro, la produzione è quella di piena occupazione, che è inferiore all'offerta walrasiana. La condizione che è soddisfatta su ciascun punto della frontiera tra i due regimi è allora che sia nulla la disoccupazione, ricordando che l'offerta di lavoro è quella di lavoratori che sono razionati nel mercato del prodotto (questo è in effetti il tratto comune ai due regimi, come già ricordato), e la domanda di lavoro è quella walrasiana, come nella "disoccupazione classica". Questa condizione si può anche riformulare così: l'offerta walrasiana di prodotto deve essere pari alla produzione di piena occupazione di lavoratori razionati nel mercato del prodotto.

Che cos'hanno in comune "inflazione repressa" e "disoccupazione keynesiana"? Il fatto che in entrambi questi regimi la produzione è in-

feriore all'offerta walrasiana. Nella "disoccupazione keynesiana" la produzione è pari alla domanda, che è "vincolata", e l'offerta di lavoro, che è quella walrasiana (perché i consumatori non sono razionati nel mercato del prodotto), è superiore alla domanda di lavoro, che è quella "vincolata" (perché le imprese incontrano un limite alle vendite nel mercato del prodotto). Nell'"inflazione repressa" la domanda di lavoro (che è quella walrasiana, perché le imprese non percepiscono vincoli sul mercato del prodotto) è superiore all'offerta (che è quella "vincolata", in quanto le famiglie sono razionate nel mercato del prodotto). Sulla "frontiera" la produzione è uguale alla domanda di bene prodotto, come nella "disoccupazione keynesiana". Poiché la produzione è pari alla domanda, inoltre, le famiglie non sono razionate, e quindi l'offerta di lavoro è quella walrasiana (come nell'"inflazione repressa"); e poiché (sempre come nell'"inflazione repressa") vige la piena occupazione, la domanda di beni è quella walrasiana. In conclusione, alla frontiera tra questi due regimi la domanda walrasiana di bene prodotto è pari alla produzione ottenibile dall'offerta walrasiana di lavoro.

Se si assume che l'offerta individuale di lavoro sia fissa, la complessità dello schema si riduce in modo drastico, inaspettato. Il lettore che abbia, sulle prime almeno, delle difficoltà ad impossessarsi dello schema generale, può quindi utilmente concentrarsi, in un primo momento, su quello con offerta individuale di lavoro fissa esposto da Malinvaud nell'appendice (pp. 117-123).

Il lettore che a questo punto della recensione (ma soprattutto al corrispondente punto del libro!) si sentisse lievemente frastornato può facil-

mente consolarsi: dietro a tanto tecnicismo stanno i soliti fatti macroeconomici elementari. I punti (p , w) vicini all'origine non possono che essere di inflazione repressa, perché (dati g e m_0) l'effetto di ricchezza agisce tanto sulla domanda di prodotto che « sull'offerta di lavoro, portando la prima al di sopra dell'offerta di prodotto, la seconda al di sotto della domanda di lavoro "walrasiana" ». D'altra parte, la "disoccupazione keynesiana" si può avere solo quando p e w sono sufficientemente alti da far sentire sufficientemente povere le famiglie, e quella "classica" solo se w è troppo elevato rispetto a p . Resta vero, dunque, che una riduzione di p e di w farà abbandonare al sistema il settore degli "equilibri keynesiani", anche se non è necessariamente vero che le "forze di mercato", rappresentate dagli eccessi di domanda "effettiva", portino necessariamente il sistema, se p e w sono flessibili, in W .

Con la tripartizione del primo quadrante del piano (p , w) nei settori corrispondenti ai tre regimi, di cui si è detto, finisce la parte strettamente analitica del libro e, sia detto soprattutto per i lettori non troppo interessati all'analisi fine a se stessa, e che si possono ben chiedere se valga la pena di stringere i denti sino a p. 91, comincia il divertimento. Infatti nelle pagine seguenti Malinvaud prende ad usare lo schema che ha costruito per ambiziosi scopi interpretativi:

« Perché la disoccupazione è di solito keynesiana e non classica? La teoria della disoccupazione deve dare una spiegazione... Sosterrò che le variazioni esogene nella domanda aggregata generano equilibri di breve periodo appartenenti ai tipi "keynesiano" e "di inflazione espressa", ma quasi mai di tipo "classico". »

Questo è il programma che Malinvaud svolge nella quarta parte del suo libro, le pp. 91-116. L'idea centrale è che le variazioni della componente autonoma della domanda di prodotto, g , spostano il "centro" della tripartizione, il punto W , in modo da lasciare l'economia, che tende ad avvicinarsi ad ogni W che venga a stabilirsi, nel settore della "disoccupazione keynesiana" quando vi è una caduta di g , e nel settore dell'"inflazione repressa" quando vi è un aumento di g . Vi sono però altri parametri, quali la produttività del lavoro e la ragione di scambio, una cui variazione può anche portare il sistema nel settore della "disoccupazione classica".

Questa parte del libro è quella analiticamente meno rigorosa, e la più discutibile; ma anche quella in cui Malinvaud dimostra fantasia e libertà di invenzione, e credo che sia la più interessante.

Concludo con le seguenti tre osservazioni.

1) Il concetto di "domanda effettiva" e il modello di scambio proposti da Benassy nel citato articolo del 1975 costituiscono una generalizzazione assai dubbia dell'idea di "domanda effettiva" elaborata da Clower per descrivere la posizione del lavoratore disoccupato della *Teoria generale*, nella quale il prezzo monetario dei beni di consumo è perfettamente flessibile e perciò il corrispondente mercato è sempre "sgombro". Nella costruzione di Benassy sono confusi due concetti che è importantissimo tenere distinti: quello di transazione desiderata di un dato bene, un *piano* che viene elaborato alla luce di tutte le informazioni di cui il soggetto economico dispone (compreso, quindi, il vincolo percepito sul

mercato del bene in questione) e la emissione di un *ordine* (questo può ragionevolmente eccedere il vincolo percepito sul mercato del bene in questione). Lo stesso Benassy, del resto, ha proposto delle modifiche al suo schema del '75 che tengono conto di questa difficoltà in alcuni suoi lavori successivi. Si potrebbe pensare, quindi, che lo stesso ordine di obiezioni si applicasse anche al libro di Malinvaud. In effetti, però, la dipendenza del "prototipo" di Malinvaud dalla costruzione di Benassy non è così forte come si potrebbe pensare, a causa di una serie di ipotesi sui criteri di razionamento vigenti nei mercati del prodotto e del lavoro che, se da un lato rendono il "prototipo" una costruzione del tutto *ad hoc*, dall'altro gli consente di evitare le implicazioni più imbarazzanti della teoria della domanda "effettiva" di Benassy '75. Mediante una serie di ipotesi *ad hoc*, Malinvaud riesce infatti a far sì che, se un individuo è razionato nel mercato del lavoro, non lo sia anche in quello del prodotto, e, se è razionato in quello del prodotto, non lo sia in quello del lavoro (cfr. le pp. 45-47).

2) Se c'è un aspetto comune nelle ricerche dei grandi economisti degli anni trenta — Hayek, Robertson, gli scandinavi, Schumpeter — questo è dato dall'implicito assunto che la disoccupazione di massa fosse dovuta a qualche disfunzione di quei meccanismi dell'economia industriale capitalistica che ne regolavano gli aspetti più specificamente capitalistici, come il mercato del credito e la struttura del capitale fisico. Alla generica natura monetaria dell'economia facevano piuttosto riferimento *gli eretici monetari*, con Keynes e Frisch in una posizione intermedia tra gli accade-

mici — tutti, in un modo o nell'altro, wickselliani — e gli eretici. Or bene, negli studi "francesi" sintetizzati da Malinvaud, credito e capitale sono completamente assenti. Questo va, a mio avviso, tenuto presente per valutare l'accuratezza dell'interpretazione delle controversie degli anni trenta proposta da Malinvaud nel suo libro (si ritorni al primo dei due passi citati sopra) e anche le applicazioni alla spiegazione delle recenti tendenze delle economie capitalistiche che Malinvaud fa del suo schema nella parte quarta del suo libro. D'altra parte, l'ovvia circostanza che il "prototipo" di Malinvaud sia un'economia monetaria di scambio e produzione, e non di più, rende lievemente grottesche certe affermazioni, che purtroppo nel nostro paese non sono mancate, secondo le quali certi teoremi sul "ritorno delle tecniche" invaliderebbero *a priori* l'analisi di Malinvaud!

3) La teoria "francese" è *fix-price*. Chi fissa i prezzi? Si può far genericamente riferimento *al fatto* che nella realtà i prezzi nel breve periodo sono rigidi, mantenendo una fondamentale fede nel dispiegarsi delle forze della domanda e dell'offerta (domanda e offerta walrasiane) in una prospettiva temporale più lunga. Sebbene in un primo momento sembri volerlo negare (cfr. p. 5), questa è esattamente la posizione di Malinvaud (cfr. le pp. 92-93). Oppure, si può ammettere che la fissazione dei prezzi è parte del problema di decisione di alcuni soggetti economici, e quindi spiegare la rigidità dei prezzi in base a considerazioni di calcolo economico, una volta dotati i soggetti economici di congetture che giustificano la loro decisione di non ridurli, anche in presenza di un ec-

cesso di offerta. Questo secondo approccio sembra il più interessante, anche se pone problemi teorici formidabili. Un recente libro che lo sviluppa è quello di T. Negishi, *Microeconomic Foundations of Keynesian Macroeconomics*, 1979.

GIACOMO COSTA

JOHN HICKS, *Causality in Economics*, Basil Blackwell, Oxford, 1979, pagg. XII-122.

Con questo libro-saggio Hicks ha voluto inserirsi con la profondità non solo analitica ma culturale che gli è propria e con la semplicità discorsiva del suo stile nel risorgente dibattito epistemologico e metodologico che da qualche tempo interessa anche l'economia dopo periodi di assenza in cui la professione ha accettato per lo più in modo acritico i canoni del positivismo logico per quanto riguarda problemi quali il rapporto fra teorie e fatti, i criteri di verifica delle teorie, la natura delle relazioni di causalità, ecc.

Hicks incentra la sua critica e la sua proposta metodologica sul concetto di causalità nelle sue implicazioni per l'economia come scienza empirica. Connotato distintivo dell'economia rispetto alle scienze sperimentali è che in essa il tempo — in senso storico, non meramente logico — è una dimensione fondamentale: mentre le altre scienze sono essenzialmente "statiche" nel senso che è del tutto irrilevante il tempo in cui un esperimento è condotto e ripetuto, per l'economia, come per la storia, il tempo è condizione essenziale. "The extent to which [economic problems] can be reduced into scientific terms is rather limited, for at every stage in an economic process

new things are happening ... As economics pushes on beyond "statics", it becomes less like science, and more like history" (pag. XI). Il tempo è anche rilevante per poter postulare relazioni di causalità: nel concetto di causalità corrente in economia, che risale a David Hume, proprietà essenziale di una relazione di causa-effetto è che l'evento-causa precede nel tempo l'evento-effetto. Hicks contesta questa proprietà, come diremo più ampiamente in seguito, ma riconosce che una relazione di causa-effetto ha necessariamente una dimensione temporale; ciò conduce l'economia ad essere sulla frontiera fra scienza e storia. In più l'economia, diversamente da altre scienze sociali, esplora il processo di formazione di decisioni e le implicazioni di tali decisioni; in economia, come in storia, in una relazione del tipo "A ha causato B", A è una decisione e B il risultato di tale decisione. In questo caso non vi è ambiguità alcuna circa la natura temporale dei due eventi: causa ed effetto sono cioè sequenziali.

Per poter comunque asserire che "A ha causato B" quattro sono le condizioni necessarie: 1) A è avvenuto; 2) B è avvenuto; 3) è possibile costruire una situazione ipotetica, non-A, in cui A non sia avvenuto, *ceteris paribus*; 4) se tale situazione fosse effettivamente avvenuta al tempo T_a , allora al tempo T_b B non sarebbe avvenuto. E' piuttosto evidente che non-A e non-B non sono eventi realmente avvenuti, bensì rappresentazioni teoriche: nessi di tipo causale possono essere stabiliti quindi soltanto se si dispone *prima* di una qualche teoria entro la quale gli eventi empiricamente osservati possono essere inseriti e concettualizzati. Fino a questo punto Hicks non sembra innovare rispetto a canoni metodologici consueti.

La novità concettuale risiede nel rigettare il "principio di Hume" secondo il quale la causa precede necessariamente l'effetto e nel formulare un concetto di causalità "contemporanea" accanto a quello tradizionale di causalità "sequenziale". Possono essere definite relazioni causali, non mutuamente causali (del tipo se non-A, allora non-B; se non-B, allora non-A), ma causali in senso unidirezionale (se non-A, allora non-B), nelle quali tuttavia i due eventi appartengono allo stesso intervallo temporale. T_a e T_b non devono essere necessariamente istanti nel tempo; possono essere periodi, anche lunghi: così intesi, essi possono anche riferirsi ad uno stesso periodo (come osserva Hicks: "there is plenty of time, over a period, for a cause to take effect").

Nella seconda parte della sua analisi Hicks applica il concetto di causalità contemporanea all'interpretazione dell'economia Keynesiana nelle tre relazioni fondamentali che ne rappresentano l'ossatura teorica: la funzione del consumo, l'efficienza marginale del capitale, la preferenza per la liquidità. Circa la prima Hicks contrappone diverse teorie del moltiplicatore: quella di Kahn — sequenziale — e quella di Keynes — contemporanea. Quest'ultima implica l'uso di un modello di equilibrio con cui confrontare i livelli di investimento e reddito storicamente realizzati con quelli che si sarebbero prodotti se un qualche evento-causa, che può essere assunto come esogeno, fosse stato differente, *ceteris paribus*. L'intero processo può essere ricostruito soltanto teoricamente, cioè, sulla base di una "teoria".

Quanto alla seconda relazione, Keynes definisce l'investimento funzione del tasso di interesse; anche in questo caso il tasso di interesse può es-

sere immaginato come "contemporaneo" alla decisione di investire, permanendo per l'intero periodo rilevante. Il problema è complicato però dall'operare delle aspettative, da cui anche dipende l'investimento e che riguardano il futuro successivo al periodo rilevante. L'unica soluzione consiste nel ricorrere a un modello di equilibrio, a un modello, cioè, in cui le aspettative possono essere assunte come invarianti durante il periodo, qualora all'interno del periodo stesso tali aspettative risultino corrette e quindi si traducano progressivamente in fatti, in storia, il futuro tramutandosi via via in passato.

Più difficile è "modellare" in termini di equilibrio la preferenza per la liquidità, che è una relazione di stock in cui la domanda di moneta non si riferisce a un periodo, ma a un istante nel tempo. Qui l'applicazione del metodo di equilibrio non ci può soccorrere, perché la liquidità è un fatto di incertezza, passato e

futuro sono differenti essendo l'uno certo e irrevocabile, l'altro incerto e ignoto e non può quindi definirsi una funzione di domanda di moneta che permene come tale nel periodo, come somma o media delle domande di moneta determinate in ogni istante. Il problema della liquidità può essere affrontato in un modello causale "sequenziale" del tipo causa \rightarrow decisione \rightarrow effetto. Su uno schema di questo genere Hicks disegna nelle ultime pagine alcuni elementi di una teoria della liquidità imperniata sui processi di decisione degli agenti economici come risposte a dati "segnali" o "cause": in questo senso i tempi di reazione delle imprese possono essere più lunghi e lenti quando esse sono dotate di riserve di natura finanziaria (risparmi) o reale (scorte). E' il grado di liquidità, più che il livello dei tassi di interesse, che governa il ritmo di crescita dell'attività economica.

GIORGIO GOMEL